

Da "I ricordi" di Francesco Guicciardini

[B. 124] Io ho sempre desiderato naturalmente la ruina dello stato ecclesiastico,

e la fortuna ha voluto che sono stati dua pontefici tali, che sono stato sforzato desiderare e affaticarmi per la grandezza loro.

Se non fussi questo rispetto, amerei più Martino Luther che me medesimo, perché spererei che la sua setta potessi ruinare o almanco tarpare le ale a questa scelerata tirannide de' preti.

[C.28] Io non so a chi dispiaccia più che a me la ambizione, la avarizia e la mollizie de' preti: sì perché ognuno di questi vizi in sé è odioso, sì perché ciascuno e tutti insieme si convengono poco a chi fa professione di vita dependente da Dio, e ancora perché sono vizi sì contrari che non possono stare insieme se non in uno subietto molto strano.

Nondimeno el grado che ho avuto con più pontefici, m'ha necessitato a amare per el particolare mio la grandezza loro;

e se non fussi questo rispetto, arei amato Martino Luther quanto me medesimo:

non per liberarmi dalle legge indotte dalla religione cristiana nel modo che è interpretata e intesa comunemente,

ma per vedere ridurre questa caterva di scelerati a' termini debiti, cioè a restare o senza vizi o senza autorità.

Il confronto fra le due redazioni è illuminante per comprendere in quale direzione si muova il Guicciardini passando dalla penultima redazione (B) a quella definitiva. La redazione B è più secca e più schematica, consta di due frasi di lunghezza quasi uguale e contrappone perentoriamente il *desiderio* dell'autore e la *fortuna*. Di tale desiderio, inoltre, non viene fornita alcuna motivazione, è un atteggiamento, un dato naturale che il Guicciardini non ritiene di dover giustificare e spiegare.

Nella redazione definitiva invece l'orizzonte si allarga, il ricordo da enunciazione di uno stato d'animo diventa motivazione e argomentazione; e quindi anzitutto sono specificati i vizi degli ecclesiastici che motivano l'atteggiamento dell'autore (ambizione, avarizia, mollizia) e poi ne viene messa in luce, con quella vocazione all'indagine psicologica che è tipica del Guicciardini, la molto strana, patologica coesistenza. Il rapporto con simili "subietti" è introdotto - con un'efficacia che manca nella redazione B - da quel "nondimeno" che prepara e anticipa la forza di quel *necessitato*.

Un'ulteriore precisazione è poi introdotta (sempre nella redazione definitiva) per quanto riguarda le simpatie per Martin Lutero: l'autore precisa che esse non riguardano l'aspetto dottrinale, ma le eventuali conseguenze politiche. E anche qui ancora una precisazione, una più puntuale formulazione del proprio pensiero: al posto del generico "ruinare" e «tarpare le ali» della redazione B, c'è ora una distinzione, un'alternativa: «restare o senza vizi o senza autorità». Nel complesso quindi il lavoro del Guicciardini sui "Ricordi" fino alla redazione definitiva mira a dare una trasparenza sempre maggiore al pensiero, a precisare e a distinguere, a mettere in luce sfumature prima trascurate. Egli cioè applica in concreto quella "discrezione" che ha raccomandato in uno dei primi ricordi (n.6) come l'unico metodo che permetta di cogliere "distinzione ed eccezione" nell'aggroviata trama del reale.

La polemica contro la gente di chiesa è un tema, frequente nei *Ricordi*, che il Guicciardini ha in comune con il Machiavelli. Ci sono però fra i due autori, all'interno di questo tema comune, differenze che giova mettere in evidenza. La polemica del Machiavelli non è indirizzata solo contro la corruzione, il lassismo morale, l'inosservanza del precetto evangelico, ma abbraccia un orizzonte più vasto, in quanto investe sia l'aspetto sociologico (guasti che il comportamento dei religiosi indegni ha provocato nei costumi della società italiana) sia l'aspetto storico (la mancata unificazione della penisola dovuta alla politica della curia romana). Soprattutto nel cap.11° del "Principe" queste due motivazioni sono espresse con lucidità e con una tensione stilistica che testimonia con quanta adesione il Machiavelli sentisse questi problemi.

La polemica del Guicciardini - che ha una violenza verbale, qui e altrove, maggiore (ci sembra) di quella del Machiavelli - non ne ha per così dire lo spessore culturale, è contenuta entro i confini della riprovazione morale ed è anche motivata da una sorta di disagio umano, dal disappunto di aver dovuto far carriera lavorando con e per gente del genere, di essere stato «necessitato» a far coincidere i suoi interessi con «la grandezza loro». Il Guicciardini cioè si muove - coerentemente con quell'empirismo che è un fondamento del suo "sistema" - sul terreno dell'esperienza personale, è restio ad affrontare problemi generali. È però portato, muovendosi su questo terreno, ad approfondire l'indagine psicologica: si noti, nella parte iniziale del ricordo, l'osservazione sulla stranezza psicologica costituita dalla coesistenza di vizi che sono così contraddittori e che dovrebbero - in soggetti che non fossero "molto strani" - escludersi a vicenda.

[6]

È grande errore parlare delle cose del mondo indistintamente e assolutamente, e per dire così, per regola; perché quasi tutte hanno distinzione ed eccezione per la varietà delle circostanze, le quali non si possono fermare con una medesima misura; e queste distinzioni ed eccezioni non si trovano scritte in su' libri, ma bisogna che insegnino la discrezione.

Ricordo 6 È uno dei ricordi più famosi e significativi del Guicciardini e, a differenza di parecchi altri che prendono in considerazione settori limitati di esperienza o aspetti specifici del reale, questo è una sorta di dichiarazione di principio, un'enunciazione teorica generale. Deriva da ciò probabilmente il tono risoluto, la perentorietà dell'incipit ("È grande errore parlare ecc."): l'autore proclama un principio fondamentale della sua visione del mondo al quale avrà occasione di rifarsi altre volte, più o meno direttamente in altri ricordi. In sostanza sono due i principi sinteticamente enunciati: la complessità del reale e il rifiuto di parametri fissi di giudizio, cioè la necessità di ricorrere alla "discrezione", e il secondo è diretta conseguenza del primo. Vale a dire: le cose umane si presentano con un'infinita gamma di varietà specifiche (si noti l'insistenza: *distinzione, eccezione, varietà delle circostanze*) e di conseguenza non si possono valutare con un unico metro di giudizio. Viene proclamato quindi il rifiuto delle regole e dei modelli ideali ricavati dai libri e al loro posto viene suggerita una duttilità di giudizio, un illuminato empirismo che, appunto perché non vincolato da modelli totalizzanti, ha la possibilità di procedere "caso per caso", di cogliere la varietà del reale nelle sue sfaccettature, nelle sue distinzioni ed eccezioni. Implicitamente l'obiettivo polemico è il Machiavelli, con la sua vocazione a teorizzare norme di giudizio e comportamenti.

[C 109] Non è el frutto delle libertà, né el fine al quale le furono trovate, che ognuno governi, perché non debbe governare se non chi è atto e lo merita; ma la osservanza delle buone legge e buoni ordini, le quali sono più sicure nel vivere libero che sotto la potestà di uno o pochi. E questo è lo inganno che fa tanto travagliare la città nostra, perché non basta agli uomini essere liberi e sicuri, ma non si fermano se ancora non governano.

Ricordo 109 È questo un ricordo di argomento politico nel quale il Guicciardini sintetizza quanto ha avuto modo di dire nelle sue opere dedicate specificamente a questo argomento; con le quali esso deve essere messo in relazione. Due ci sembrano le considerazioni di fondo da sottolineare. La prima riguarda la netta opposizione tra *vivere libero e potestà di uno o pochi*, vale a dire fra un governo democratico (da intendere nel senso dell'esperienza comunale e della tradizione fiorentina) e un principato o una ristretta oligarchia. Le preferenze del Guicciardini vanno nettamente al primo, e di tale preferenza egli fornisce la motivazione: il funzionamento e l'osservanza delle buone leggi e dei buoni ordinamenti sono maggiormente garantiti in un governo democratico. L'altra considerazione è, per comprendere il pensiero del Guicciardini, più interessante, perché ribadisce la concezione di una democrazia "meritocratica" ampiamente e ripetutamente esposta sia nel *Discorso di Logrognò* che nel *Dialogo del reggimento di Firenze*. Opere, queste, nelle quali egli aveva affrontato complessi problemi di ingegneria costituzionale (per dirla con un'espressione di oggi, che non è affatto fuori luogo), cioè aveva cercato di salvaguardare l'assetto democratico garantendo un primo livello di partecipazione a tutti (il Consiglio grande), ma aveva realisticamente sottolineato che altro è questo primo livello di partecipazione, altro è la competenza specifica indispensabile per gestire la cosa pubblica (dall'amministrazione alla politica estera). Questa gestione va affidata quindi ad un organo, ad un consiglio meno ampio del Consiglio grande, ad una sorta di esecutivo nel quale "*intervenghino tutti li uomini savi della città e tutti quelli che sono atti e sufficienti al governo, acciò che le risoluzioni importanti si taccino per mano di chi sappi e intenda*". Il *viver libero* quindi ha per Guicciardini differenti livelli di partecipazione e, in ultima analisi, pur nel rispetto degli istituti di larga democrazia (il Consiglio grande), egli ritiene che le leve del governo debbano restare nelle mani dei più competenti, di coloro che hanno esperienza della cosa pubblica, insomma degli ottimati. Da ciò la sua distanza da quanti ritengono (e ritenevano anche ai suoi tempi) che il fine delle libertà democratiche sia quello di permettere che *ognuno governi*.

[110] Quanto si ingannano coloro che a ogni parola allegano e Romani! Bisognerebbe avere una città condizionata come era loro, e poi governarsi secondo quello esempio; el quale a chi ha le qualità disproporzionate è tanto disproporzionato, quanto sarebbe volere che uno asino facesse el corso di uno cavallo.

[117] È fallacissimo il giudicare per gli esempi; perché se non sono simili in tutto e per tutto non servono, conciosiaché ogni minima varietà nel caso può essere causa di grandissima variazione nello effetto, ed el discernere queste varietà, quando sono piccole, vuole buono e perspicace occhio.

In questo gruppo di ricordi **Guicciardini** analizza il peso della fortuna, da lui classicamente intesa come l'azione del caso sulle vicende umane, concludendo che essa ha una "grandissima potestà" e rende impossibile prevedere con esattezza gli eventi futuri, per cui non è quasi mai possibile prevenire tutti gli "accidenti" che possono compromettere i progetti degli uomini: la realtà è frammentaria e caotica e si rende necessaria la dote della "discrezione", ovvero la capacità di distinguere caso per caso e di adattarsi alle diverse circostanze della vita, sperando di trovarsi dalla parte giusta e vincente.

Machiavelli non si lascia piegare dalle circostanze avverse, mantiene fiducia nell'uomo rinascimentale, misura di tutte le cose, capace con l'aggressività e l'ingegno di giocare quel cinquanta per cento di arbitrio che la fortuna gli lascia (cap. XXV del *Principe*). Arrendersi alle circostanze vorrebbe dire disperazione, affrontare le avversità è una sfida che vivifica. Più l'impresa è ardua e più occorre entusiasmo, ed entusiasmo trapela dal *Principe*, che dovrà riabilitarlo agli occhi dei Medici e guidare l'Italia all'unità.

Guicciardini non si entusiasma più, appurati i limiti dell'uomo invita alla prudenza, si pone sulla difensiva predicando discernimento ("discrezione"). In balia della fortuna all'uomo non resta che difendere il suo "particolare", che qualcuno ha inteso come gretto egoismo, ma che in realtà è la propria dignità di persona onesta e saggia, che di fronte alla fortuna non si lancia all'attacco, ma preserva la propria integrità morale e conserva il rispetto di sé.

Ricordo 110 È uno dei ricordi più famosi e "vulgati", nel quale trova felice espressione un principio fondamentale già enunciato - sempre nei *Ricordi*- dal Guicciardini, cioè il rifiuto di "parlare delle cose del mondo indistintamente e assolutamente e, per così dire, per regola" (cfr. ricordo 6). Una ripresa la si avrà col ricordo 117.

È giudizio acquisito che queste righe segnino la fine di un principio basilare della civiltà umanistico-rinascimentale, quello dell'imitazione/emulazione nei confronti del mondo classico. Non ci sono più ormai modelli da imitare, perché - specie col Guicciardini - è sopravvenuta un'acuta coscienza della complessità e della problematicità del reale.

[31] Coloro ancora che, attribuendo el tutto alla prudenza e virtù, escludono quanto possono la potestà della fortuna, bisogna almanco confessino che importa assai abattersi o nascere in tempo che le virtù o qualità per le quali tu ti stimi siano in prezzo: come si può porre lo esempio di Fabio Massimo, al quale lo essere di natura cunctabundo dette tanta riputazione, perché si riscontrò in una spezie di guerra, nella quale la caldezza era perniziosa, la tardità utile; in uno altro tempo sarebbe potuto essere el contrario. Però la fortuna sua consistè in questo, che e' tempi suoi avessino bisogno di quella qualità che era in lui.

[161] Quando io considero a quanti accidenti e pericoli di infirmità, di caso, di violenza e in modi infiniti, è sottoposta la vita dell'uomo, quante cose bisogna concorrino nello anno a volere che la ricolta sia buona, non è cosa di che io mi maravigli più che vedere uno uomo vecchio, uno anno fertile.

[C. 176] Pregate Dio sempre di trovarvi dove si vince, perché vi è data laude di quelle cose ancora di che non avete parte alcuna: come per el contrario chi si truova dove si perde è imputato di infinite cose delle quali è inculpabilissimo. [assolutamente non incolpabile]

[B. 146] Pregate Dio di non vi trovare dove si perde, perché, ancora che sia senza colpa vostra, n'arete sempre carico, nè si può andare su per tutte le piazze e banche a giustificarsi. Così chi si truova dove si vince, riporta sempre laude etiam senza suo merito.

Machiavelli		Guicciardini
fiducia nell'imitazione		crisi dei modelli ("discrezione")
entusiasmo progettuale		("particolare") atteggiamento disincantato, problematico, analitico
politica come potere da conquistare e gestire		costituzionalista, delinea l'ordinamento di uno stato efficiente
critica alla Chiesa per il ruolo politico anti unificante per l'Italia		critica la Chiesa per la sua corruzione morale